

Il mio rapporto con il cardinale Schuster è cominciato da lontano: in tutti i sensi, nel tempo e nello spazio. È rimasto, in certo senso, distanziato, anche quando ho trascorso dieci anni a Milano. Eppure credo che mi sia stato sempre – come credo che mi sia ora – molto vicino, direi molto intimo. Certo è che ha impresso un'impronta decisiva su tutta la mia vita.

La domenica 8 settembre del 1929 ero ancora nel paese reggiano, dove non sono nato ma dove ho trascorso tutta la mia infanzia e la mia adolescenza. Avevo 16 anni e mezzo, e di lì a poche settimane avrei ricominciato i miei studi a Reggio Emilia, per frequentare l'ultimo anno del liceo classico. Stavo trafficando con mio padre intorno a un primordiale apparecchio radio, acquistato di terza mano e alquanto scassato, che lasciava sentire poco, tra rumorose interferenze e molte evanescenze. Così ascoltai la notizia del solenne e festoso ingresso a Milano del nuovo arcivescovo. Non so ancora dire il perché, ma la notizia, pur riguardando una persona sino allora ignota, e una città ancora da me sconosciuta, mi colpì in un modo tutto particolare. Forse sin da allora quel che entrò nella mia anima era fundamentalmente il fatto che sino a quel momento il nuovo arcivescovo era stato un monaco molto ritirato e silenzioso. Non potevo di certo valutare la cosa appieno: la mia esperienza ecclesiale era ancora molto circoscritta, paesana e informale.

Ma, trascorso poco più di un anno, vi fu un nuovo sviluppo. Sempre però da lontano. Ero già all'università, frequentavo il primo anno di giurisprudenza a Bologna, ed ero divenuto nel frattempo presidente di un circolo parrocchiale dell'Azione cattolica, a Reggio. Scoppiò il conflitto tra il regime fascista e la Chiesa, appunto relativo alle associazioni giovanili cattoliche. In esso l'arcivescovo di Milano, in tutto conformandosi alla visione del papa Pio XI, diventò una figura centrale: particolarmente si distinse nella rivendicazione del diritto della Chiesa – contro lo Stato totalitario – ad esercitare in pieno la sua funzione educativa delle giovani generazioni. Il suo fermo atteggiamento ebbe in me tanto più una forte risonanza, perché esattamente alla vigilia del mio primo esame universitario ebbi la polizia in casa per notificarmi l'ordine di scioglimento delle associazioni giovanili di Azione cattolica, e pretendere la consegna degli elenchi dei soci e dei verbali delle riunioni del mio circolo (richiesta un po' attenuata nella sua perentorietà dal garbo del giovane commissario di pubblica sicurezza, evidentemente imbarazzato nella esecuzione dell'ordine superiore). La figura del monaco-vescovo prese a interessarmi sempre di più: anche se restavo perplesso rispetto a qualche atteggiamento concreto, che poteva sembrare un po' contraddittorio.

#### *Leale, libero e autonomo*

A ragione, il suo più recente biografo, Marco Garzonio (*Schuster*, Piemme, Casale Monferrato, 1996), nel terzo capitolo in particolare, pur elencando parecchi dei noti episodi (come benedizione di gagliardetti fascisti, messaggi augurali al federale di Milano, benedizione della nuova sede del *Popolo d'Italia*, eccetera), tuttavia conclude che tutti questi segni di simpatia o di condiscendenza verso il regime erano più che controbilanciati da un atteggiamento assai fermo in altra direzione, cioè nel rivendicare la totale autonomia del suo ministero e in genere della missione della Chiesa: sino ad

essere accusato di doppiezza in un rapporto di polizia al ministro degli Interni, e sino a dichiararsi espressamente contro atti precisi dell'autorità fascista, e sino allo scontro frontale con la famosa predica in Duomo del 13 novembre 1938 su l'“eresia nordica” (cioè il razzismo hitleriano), che l'Italia doveva ben guardarsi dall'imitare. Ma soprattutto tali comportamenti realizzano a un tempo il suo senso di lealtà verso le istituzioni costituite e insieme quella maniera “impolitica”, o meglio si direbbe, con il testamento del cardinale, quella interiore “libertà evangelica” che l'ha sempre caratterizzato: cioè la sua capacità di non rimanere estraneo a nessuna delle situazioni in cui la sua Chiesa ha dovuto vivere (dagli anni difficili del fascismo agli anni tragici della guerra e del dopoguerra), sempre anzi intervenendo con atti a interpretare i bisogni e ad esprimere il suo zelo e la sua carità pastorale, ma pur sempre restando se stesso, come al di sopra di tutte le circostanze, teso e fisso in Dio. [18]

Mi laureai, e subito dopo – novembre 1934 – mi trasferii proprio a Milano, all'Università Cattolica: vi rimasi più di dieci anni, sino al febbraio 1945, impegnato nello studio per preparare la libera docenza e quindi il concorso accademico. La singolarità di questo decennio sta proprio in questo: approfondivo la mia fede e il mio impegno ecclesiale, mi orientavo nella scelta di stato, mi interessavo assai all'opera e all'insegnamento dell'arcivescovo, ma sempre... molto da lontano. In dieci anni non ebbi mai un incontro personale, e partecipai, credo, una sola volta a un suo pontificale in Duomo. Mi limitavo a vederlo una sola volta all'anno, nella solennità dell'Immacolata, quando veniva a presiedere l'inaugurazione dell'anno accademico. E tuttavia, sempre più la sua personalità mi entrava nel cuore e, senza neppure che ne avessi piena coscienza, mi plasmava spiritualmente, ponendo in me i germi di un futuro del tutto diverso dal mio passato. Per ora, intanto, non sembrava influire sulla mia scelta di uno stato di vita, che era ancora in altra direzione – una consacrazione laicale nel mondo, a servizio della ricerca scientifica e dell'insegnamento – e per la quale influivano più direttamente altre personalità (padre Gemelli e monsignor Francesco Olgiati), e altri fattori e altro ambiente, cioè quello più prossimo e in cui vivevo abitualmente dell'Università Cattolica.

Ma certo, anche allora il modello personale di Schuster mi orientava progressivamente nel profondo dell'anima, e in modo che si rivelò poi più duraturo sino a divenire, a un certo punto, definitivo. Che cosa era? Certo, nessuna frequentazione esteriore: in una misura e in un modo, di cui ora mi stupisco anch'io, ma che non mi ha lasciato nessun sentimento di occasioni perdute o di qualche privazione.

#### *Un vescovo dai due volti?*

In realtà mi sembra di avere sempre intensamente percepito il suo *esserci*: il suo esserci così come egli era ed appariva, più o meno visibilmente, a quanti vivevano consapevolmente la fede e anche a molti che ne sembravano lontani. Cioè semplicemente il suo inscindibile essere un monaco, che continuava a praticare una intensa e rigorosa osservanza monastica e una orientazione interiore, manifesta, tutta tesa verso l'Alto, anche dopo essere divenuto pastore sempre attivo e sempre presente nella sua grande Chiesa ambrosiana e nella relativa problematica temporale di quegli anni difficili (cfr. G. Rumi e A. Majo, *Il cardinale Schuster e il suo tempo*, Milano 1979).

Garzonio dedica un intero capitolo, il sesto, del suo libro (*Schuster*), a scrutare il problema della compatibilità tra la condizione di benedettino e la guida della Chiesa che fu di Ambrogio e di Carlo Borromeo. A parte il fatto che anche Ambrogio fu iniziatore

di vita monastica, anche personalmente vissuta sulla cattedra episcopale, la soluzione proposta da Garzonio è certo psicologicamente raffinata, ma lascia perplessi sul piano propriamente spirituale: che cioè vi sia stato come un *doppio* di Schuster, realizzato soprattutto nel monastero femminile da lui istituito, promosso e seguito con tanto amore, alle porte di Milano, a Viboldone. Viboldone “rappresentava l’immagine viva della sua aspirazione ad essere sempre monaco. La clausura, le suore senza obblighi pastorali, per il cardinale costituivano l’ideale di persone che si dedicavano alla ricerca di Dio, alla preghiera, al silenzio, alla meditazione, alla lettura delle Scritture, al lavoro. La vita che per la gran parte di lui non [19] poteva più svolgere, a Viboldone aveva luogo quotidianamente... Non si trattava di una sorta di delega, ma di un vero connubio, unico nel suo genere... Viboldone era il suo *doppio*, la sua anima protetta, appartata e pure legata in modo indissolubile, il suo segreto vivo e ricco, il tesoro prezioso di una esperienza che continuava a generare energia, a sprigionare calore”. È tutto molto vero, ma non è tutta la verità.

Tutta la verità è che da decenni, già prima di divenire abate di San Paolo, l’anima di Schuster si era lasciata abitualmente plasmare dallo Spirito Santo a una consumata unità del suo essere pienamente monaco, nella compatibilità tra un lavoro densissimo e sempre assillante e la rigorosa e amorosa osservanza imposta dall’ubbidienza, dalla preghiera liturgica comunitaria e dalla personale *lectio divina*. Si vedano soprattutto i suoi scritti giovanili, e specialmente *Lettere dell’amicizia* (Modena 1965). Per esempio la lettera del 5 febbraio 1910 (quando era appena trentenne): “Ti lusinghi che i miei giorni scorrano tranquilli. Intendiamoci. Sono tali, se fo il volere di Dio e prendo tutto dalle Sue mani, dissimulo, tollero, patisco, e mi umilio in Sua compagnia; all’infuori di questo, sarebbe una vita intollerabile, giacché non sono più padrone di me, né dei miei studi, né di me stesso. Talora incomincio la mattina alle 7.30 e proseguo a ricevere, colloqui, eccetera, fino alla sera, senza essermi mai seduto al tavolino...”.

#### *Sobrio, accogliente e amabile*

Sin proprio da quegli anni (1934-1945, *ndr*), senza nessun contatto diretto, percepivo, in modo sempre più in me penetrante, l’unità della sua personalità monastica: quello che per lui era stata già nei decenni precedenti la più fervorosa e dilatata comunione col Cristo e col Padre, e insieme la più rigorosa e *povera* applicazione allo studio e ai doveri imposti dall’obbedienza, ora si riproduceva nel vescovo (in *Lettere dell’amicizia*, pag. 100, parla di “economica povertà” anche per l’uso ristrettissimo del tempo da dedicare sia pure alla più doverosa e sentita corrispondenza). Restando intatto il quadro e lo spirito della sua giornata monastica, la cura pastorale prendeva il posto di quello che era stato prima il suo lavoro di studioso e il suo serratissimo impegno quotidiano di maestro dei novizi e poi di abate.

Era la verifica della frase di san Bernardo, da lui più volte citata (come assai più tardi ho appreso leggendo i suoi scritti, da *Lettere dell’amicizia*, pag. 43, primavera 1908, a *La vita monastica nel pensiero di san Benedetto*, Viboldone 1949, pag. 40ss.; e ancora *Un pensiero quotidiano sulla Regola di san Benedetto*, 8 volumi, Viboldone 1950-51, III, pagg. 46-47): “*Monachum facit professio, abbatem necessitas; dignitates accedant, non succedant*” (“Il monaco lo fa la professione, l’abate la necessità altrui; le dignità si aggiungano, e non si sostituiscano”).

Nel febbraio 1945 interruppi bruscamente (per le necessità della lotta clandestina) il mio soggiorno a Milano. Subentrò poi il mio impegno politico, che mi portò a Roma, continuando però sempre l’interruzione settimanale per il mio insegnamento

all'Università di Modena. Tornavo a Milano solo fugacemente, e per immergermi in assorbenti impegni di partito.

Negli anni successivi sino alla morte del cardinale, ebbi finalmente [20] tre occasioni di incontro personale. Un'udienza da me espressamente richiesta, l'unica, nella mia qualità di vicesegretario della Dc, in occasione di un convegno generale, a Milano, dei quadri democristiani di Lombardia.

Fu all'inizio dell'estate del 1951. Il cardinale fu, come sapeva essere lui, sobrio, accogliente ed amabile. Uno stupendo esempio di questa sobrietà e insieme di manifesta dilezione è nella corrispondenza di *Schuster e le benedettine del monastero di Viboldone* (Milano 1994): in 109 tra biglietti e letterine, la maggior parte sono di pochissime righe, ma sempre espressione a un tempo di alta spiritualità, di essenziale chiarezza direttiva e di fervida comunione di carità. Come per esempio in questo biglietto di auguri pasquali (n. 30): "Quaggiù non è mai Pasqua intera, e quindi c'è sempre da attendere, da sperare, da desiderare godendo. Riguardo ai diversi progetti che si delineano sull'orizzonte, dapprima impiumarsi bene nel nido, quindi attendere, come la colomba noetica, il momento e la direzione che indicherà Dio". Oppure in quest'altro (n. 43): "... non desidero che le benedettine di Viboldone credano di doversi dare tutte ai rigori della penitenza. Desidero che si diano tutte a Dio, e non alle catene di ferro, come dice già san Benedetto. Raccomando intensamente il coro. È una grazia preziosa, che il mondo ormai non capisce più e che perciò il Signore va ritirando anche dal clero. Supplite almeno voi". E così in quasi tutta questa copiosa corrispondenza.

Il tema esterno, da me proposto in quel primo incontro con il cardinale, fu l'intento educativo e formatore che in quel tempo stavo tentando di rinnovare nel partito. Ma io, durante l'udienza che durò una buona mezz'ora, ero molto più interessato, anziché all'oggetto per cui avevo chiesto il colloquio, ad [21] assorbire quel che potevo della sua anima, della sua vita di fede.

La seconda occasione fu esattamente tutta rivolta a quest'ultima intenzione. Era il pomeriggio della festa di Cristo Re, nell'ottobre sempre dello stesso 1951. Schuster venne a visitare e incoraggiare tutti i membri dell'istituto secolare fondato da Lazzati, al quale allora appartenevo. Ci parlò come padre, e ancor più espressamente in quella circostanza avvertii la profondità della sua forza generante.

#### *L'incontro imprevisto e decisivo*

Il terzo e ultimo incontro, del tutto imprevisto, eppure forse il più decisivo, si verificò in una data che non riesco più a precisare, ma probabilmente fu nella prima metà del 1953. Avevo già cessato ogni attività politica, e stavo prendendo i primi contatti anche con amici milanesi, per quello che fu poi l'inizio della nuova mia comunità. Quella mattina, andando a messa, appunto, con alcuni dei nuovi amici, casualmente (o provvidenzialmente) nella basilica di San Lorenzo, vi trovai inaspettatamente il cardinale che celebrava, non un pontificale, ma una semplice messa. Egli stesso, non essendovi molto concorso di popolo, distribuì la Santa Comunione. Non ci parlammo, ma l'impressione fu fortissima: per tutto quello che portavo nel cuore e per l'indirizzo esplicitamente monastico che l'anima mia stava assumendo, mi sembrò essere una conferma singolare e una patriarcale benedizione fecondante.

Proprio in quel tempo stavo gradualmente preparando il mio totale trasferimento da Reggio a Bologna. Da pochi mesi ne era diventato arcivescovo Giacomo Lercaro, al quale mi fu facile aprire totalmente l'anima mia e lasciargli vedere tutti i nuovi desideri del mio cuore. Cioè quel che vi era maturato in tutti gli anni precedenti, dal lontano

1929: l'aspirazione a una vita rigorosamente monastica, ma non in un ordine monastico esente (nonostante le mie simpatie per Camaldoli), invece in una comunità immersa nella Chiesa locale e in una comunione totale con il suo vescovo. Precisamente come ormai consapevolmente me ne veniva il desiderio e l'ispirazione dal lungo contatto, distanziato ma intimo, col monaco-vescovo Schuster.

E intanto Schuster si rendeva quotidianamente più presente, a me, ai primi fratelli e alle prime sorelle: per vari anni continuammo a leggere e rileggere, durante i pasti, il suo *Commento alla Regola di san Benedetto*, che preferimmo, con scelta sempre più deliberata, ad altri commenti antichi e moderni.

Un altro piccolo segno della sua presenza mi parve una circostanza singolare. Avevamo già fatto i primi voti nelle mani del cardinale Giacomo Lercaro. Questi, il 28 dicembre del 1957, si recò a Roma per la visita *ad limina*. Lo seguii e gli servii la messa che celebrò appunto in San Paolo fuori le Mura. Dopo mi ricevette per un breve colloquio: durante il quale gli espressi per la prima volta il desiderio del sacerdozio, anche per l'esigenza della comunità. Solo molto dopo seppi che il nostro colloquio si era svolto esattamente in quello che era stato lo studio dell'abate Schuster, messo a disposizione dalla cortesia dei monaci di San Paolo. Così mi parve che i due arcivescovi fossero riuniti in ispirito per accogliere il momento decisivo che saldava le due parti della mia vita (cioè quella del primo quarantennio da laico, ed ora posso dire del secondo quarantennio da monaco-sacerdote).

Ed ora potrei interrogarmi su alcuni aspetti dell'essenziale della personalità e dell'esempio del Beato Schuster, rimasti dopo tanti anni, e tuttora influenti, almeno nel desiderio, nella mia vita e in quella dei miei fratelli e sorelle.

Ho già detto per un primo aspetto generale: l'aspirazione a realizzare un essere monaci in modo molto spoglio, senza sovrastrutture stratificate da tradizioni tardive, come forse poté essere vagheggiato, silenziosamente ma con perseverante impegno e speranza dal monaco Schuster. Portava dentro, senza aprirsene quasi mai, le sue valutazioni sullo stato attuale dell'ordine di San Benedetto e sulle sue aspirazioni relative al futuro. Si può vedere una di queste eccezionali aperture d'animo nelle *Lettere dell'amicizia*, pag. 73 (1909): "Tu come stai? Io, come puoi bene immaginare, tra le speranze e i timori, badando a santificarmi alla giornata, e preoccupandomi della santificazione dei miei fratelli, senza tuttavia scorgere nulla che accenni ad una santificazione *sociale* del nostro ordine...". Al centro della sua aspirazione di monaco vi era l'osservanza rigorosa ed ispirata all'amore di Cristo e dei fratelli ("Ama, ama assai, *ama perduto*, prima il tuo Dio, quindi la sua adorabile immagine in tutti gli **[22]** uomini..."), in *Lettere dell'amicizia*, pag. 87, 1909), la preghiera liturgica impegnata e sempre più interiorizzata, la *lectio divina* capace di fare modellare dalla Scrittura i nostri pensieri e i nostri abiti ("... considerata la brevità della vita umana, nulla val meglio... che dilatare sempre più l'orizzonte intellettuale e studiare il pensiero monastico presso le sue scaturigini, che sono le Scritture e i Padri antichi", in *Lettere dell'amicizia*): e tutto questo non separandosi, ma mantenendosi in una comunione di spirito costante con la Chiesa locale, il suo vescovo e tutta la comunità dei suoi ministri e dei suoi fedeli.

Ancor più specificatamente possiamo dire che ricaviamo da Schuster una concezione *forte* del cristianesimo, per tutti, non solo per i monaci, ma per ogni cristiano, senza indebolimenti e concessioni allo spirito del mondo: con l'aspirazione ad una *laboriosità* e fatica incessante nell'opera della propria identificazione a Cristo, ma insieme nell'umile, pacifica, soave, gioiosa docilità a quello che san Pietro chiama lo Spirito

della Gloria (1 Pietro 4,14). Tutto l'insegnamento orale e tutti i numerosi scritti ascetico-spirituali del cardinale Schuster hanno insistito, sin dalla prima giovinezza alla fine della vita, su una concezione evangelicamente austera sino all'olocausto totale di sé nella imitazione dell'olocausto di Cristo, ma sempre inscindibilmente congiunta con un senso di grande fiducia nell'azione preveniente e coadiuvante dello Spirito e nel Suo dono di soavità, di gioia e di intima pace. Già in una delle sue primissime lettere (autunno 1907), mette a bando ogni spirito di tristezza e conclude: "Mio dilettilissimo, godi sempre nel Signore, ami, canti, salmeggi, giubili". E poco dopo, in un'altra lettera (1909): "*Delectare in domino* e gusta come egli sia soave a coloro che gli si avvicinano con generosa domestichezza...". Se accettassimo l'alternativa proposta da Gianni Vattimo (*Credere di credere*. Milano 1996), tra un cristianesimo metafisico, rigido e arcigno (che a parer suo non sarebbe più cristianesimo, ma un ritorno al paganesimo sacrale e sempre necessariamente violento), e un cristianesimo invece non metafisico, *debole*, secolarizzato, e tutto centrato sulla carità (quale poi, in realtà?), non ci sarebbe più posto per il cristianesimo *forte* di Schuster, non tanto metafisico, quanto biblico, [23] evangelicamente esigente, che porta non alla violenza verso gli altri, ma al sacrificio di sé sino all'olocausto, e tuttavia nel gaudio dello Spirito Santo (nella pace con Dio e con tutti i fratelli in umanità. L'obiezione primaria che si può fare a Vattimo è che la *kenosis* di Dio in Cristo, su cui egli fonda tutto il suo discorso, è solo una parte del mistero cristiano: c'è un'altra *inscindibile* parte, come risulta dall'inno cristologico di san Paolo (Filippesi 2,6-11), che proclama, sì, la *kenosis*, ma anche l'esaltazione e la glorificazione del Cristo, e quindi il dono del Padre, cioè lo Spirito Santo, elargito attraverso il Cristo glorificato a tutta l'umanità e a tutta la creazione.

#### *Immerso in Dio e nella storia*

Aspiriamo, infine, a derivare dall'esempio e a ricevere dall'intercessione del nuovo Beato almeno una qualche parte della sua tensione totalizzante verso Dio, ma sempre congiunta col modo tutto suo di non ignorare gli appuntamenti della storia, e di rispondere, volta a volta, magari anche sbagliando, alle alternative e alle scelte che essa può imporre alla coscienza di un cristiano.

A questo proposito devo rilevare la mia perplessità sulla valutazione, proposta dal Garzonio in *Schuster* (Piemme), dell'incontro ultimo tra il cardinale e Mussolini, il 25 aprile del '45. Secondo Garzonio (pag 71 ss.), il cardinale, prospettandogli la via della resa, e quindi dell'espiazione, avrebbe riattivato in lui un istinto di tipo religioso, ma di senso contrario a quello che il cardinale auspicava: cioè avrebbe riattivato la fascinazione di un paganesimo arcaico, secondo il quale l'uomo-eroe si erge contro il destino e lo sfida. Questa spiegazione psicanalitica può essere forse conforme alle parole pronunziate da Mussolini dopo il suo ritorno in Prefettura. Ma certo non può dare alla sua fuga (e per la via meno praticabile, quella di Como anziché quella di Lecco) un valore eroico: io vi vedrei, piuttosto che una pagana eroicità sacrale, il gesto di un uomo definitivamente convinto della sua sconfitta irreparabile, e in realtà profondamente avvilito e sfatto, privo ormai di ogni lucidità e volontà, che si muove panicamente verso un qualunque tentativo di fuga.

Comunque il cardinale anche con Mussolini, in questa estrema circostanza, si è comportato con la lealtà e la franchezza evangelica che un pastore deve avere nei confronti di un'anima posta di fronte a scelte supreme e implicante l'adempimento di doveri supremi.

Assolutamente importante è per Schuster che l'anima sia, e tenda a divenire sempre più, orientata a Dio, vivente in Dio, e di Dio, e quindi, per sé, tutta assorbita

dall'*eschaton*. E allora può anche *vedere*, senza esserne trattenuta, il “fluttuare tempestoso del secolo”, senza che esso “giunga a turbarne il silenzio di raccoglimento e contemplazione” (*Lettere dell'amicizia*, pag. 34); può anche avere, senza osare pretenderla, una maggiore lucidità degli specialisti del secolo, come può talvolta sbagliare concretamente, almeno nel modo e nella misura, purché non sia mai per motivi e riflessi egoistici, e sempre con l'umile capacità di non ostinarsi e di correggere o integrare le scelte fatte: “... nella pienezza dell'affetto, ma con la misura e modo esteriore adatto alle circostanze, lavorando *costante e soave* a dilatare il Regnum Dei nei cuori che la circondano” (*Lettere dell'amicizia*, pag. 34).

In questo quadro e per questi fini abbiamo posto al principio e al centro della nostra Regola l'Eucaristia quotidiana di cui già nel Martedì Santo del 1908 Schuster scriveva: “Unione a Gesù, Luce, Vita eterna, Gnosi, Immortalità, tutto è contenuto nell'Eucaristia, nel “buon dono” che ogni giorno presento all'altare... glutine che riunisce i cuori di tutta la Chiesa” (*Lettere dell'amicizia*, pag. 37). E parallelamente diamo sempre più rilievo quotidiano in misura e modo dominante nella nostra preghiera, alla *lectio divina* sulla Scrittura, letta, filetta, ruminata, libro per libro, tutto di seguito, senza tagli e senza salti, conformemente alla prescrizione che è nella *Regula* di san Benedetto particolarmente per la Quaresima, ma che noi applichiamo tutto l'anno. Così commenta la prescrizione benedettina, in *Regula monasteriorum* (Alba 1945, p. 289), Schuster: “Suggerisce il Santo Patriarca un ottimo criterio per trarre profitto dalla lettura spirituale di Quaresima. I volumi debbono essere svolti *quos per ordine, ex integro legant*. Il leggicchiare qua e là, non conchiude nulla”.

In questo senso speriamo di essere anche noi in qualche porzione condotti a quel cristianesimo vissuto dal Beato Ildefonso Schuster, che è stato un cristianesimo esemplarmente teocentrico ed escatologico (come dovrebbe esserlo sempre per ogni cristiano): tutto rivolto e finalizzato unicamente a Dio Padre, “per Cristo, con Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo”. Cioè un cristianesimo tutto spirituale, donato dallo Spirito Santo, per nulla antropocentrico, ma illimitatamente *filantropo*, amante di tutti gli uomini, con la stessa *filantropia di Dio* (Tito 3,4-6).

Giuseppe Dossetti